

Come nasce un «Giusto»

Per stabilire chi meriti questo titolo, Israele attua valutazioni e indagini simili alla Chiesa nella definizione dei santi

di Sergio Luzzatto

Molto si è discusso ultimamente, sui media italiani come su quelli internazionali, del «caso Palatucci». Cioè del funzionario di polizia Giovanni Palatucci, in servizio presso la questura di Fiume dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando il cosiddetto Litorale Adriatico era stato annesso al Terzo Reich hitleriano. E del ruolo avuto da Palatucci – ruolo salvifico secondo alcuni, malefico secondo altri – nel determinare la sorte di un numero imprecisato di ebrei italiani o stranieri raggiunti in Istria dal tentacolo della Soluzione finale.

In questo complesso dossier storiografico, due cose risultano sicure. È sicuro che nell'autunno del 1944 Palatucci venne arrestato dai tedeschi e deportato a Dachau, dove morì nel febbraio del 1945. È sicuro che nel settembre del 1990 Palatucci è stato insignito dallo Yad Vashem – l'istituzione dello Stato di Israele che presiede alla memoria pubblica della Shoah – del titolo spiritualmente prestigioso di «Giusto fra le Nazioni». Mentre il resto del dossier costituisce materia di una controversia sempre più accesa. Due settimane fa, il Museo dell'Olocausto di Washington ha preso gravemente le distanze dalla figura storica di Palatucci. Per tutta risposta, «L'Osservatore Romano» si è mobilitato in sostegno postumo di colui che la Chiesa cattolica ha ufficialmente riconosciuto, sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, come un «Servo di Dio» e un martire della fede.

Se pure la controversia intorno a Palatucci si è riaccesa negli ultimi tempi, la polemica è aperta da anni: almeno da quando, in un saggio del 1995, lo storico Marco Coslovich argomentò i primi dubbi intorno al salvataggio degli ebrei istriani da parte del poliziotto italiano. Oggi diverse istituzioni culturali, americane, vaticane, israeliane, annunciano sul caso Palatucci supplementi di indagine, gruppi di lavoro, *expertises* variamente autorevoli. Altrettante buone ragioni per sospendere ogni giudizio di merito, in attesa che nuove ricerche permettano finalmente di vederci più chiaro.

Di là dalla polemica intorno al singolo caso di Giovanni Palatucci, quanto fin da oggi merita di discutere è la questione generale dell'attribuzione da parte dello Stato di Israele del titolo di Giusto fra le Nazioni. Piuttosto che iscriversi al partito dei "pro-Palatucci" o a quello degli "anti-Palatucci", merita di considerare le modalità sia "tecniche", sia "politiche" con cui lo Yad Vashem istruisce e gestisce – da mezzo secolo – i dossier relativi ai Giusti di Israele. Merita insomma di guardare, con maggiore attenzione di quanto comunemente si faccia, alla teoria e alla prassi "canoniche" del riconoscimento di un Giusto.

Mutatis mutandis, il meccanismo operato dallo Yad Vashem è comparabile a quello secondo cui opera il Vaticano attraverso



YAD VASHEM | L'istituzione dello Stato di Israele che presiede alla memoria della Shoah

so la Congregazione delle Cause dei Santi. Per identificare i Giusti, si parte da un testimonia diretta o indiretta di un salvato (dunque, per così dire, da una fama locale di santità), e si cercano riscontri documentari che certifichino l'intervento di un «salvatore» (dove la parola stessa impiegata dallo Yad Vashem risuona, in italiano, di forti echi cristiani). Volendo caricare le tinte di questo confronto, potremmo dire che l'intero meccanismo si fonda sul principio delle «virtù eroiche» di un Giusto non ebreo che disinteressatamente, e a rischio della propria vita, salva la vita di uno o più ebrei.

Dal 1963 a oggi, lo Yad Vashem ha riconosciuto qualcosa come venticinque mila Giusti. Nella maggior parte dei casi, si ha ragione di ritenere che l'attribuzione del titolo corrisponda a eventi storicamente avvenuti. In una minoranza di casi, si può immaginare che considerazioni di opportunità di-

plomatica, culturale, o propriamente politica, abbiano orientato lo Yad Vashem nella gestione dell'uno o dell'altro dossier. Presumibilmente, il fatto che una determinata pratica sia stata vagliata con cura, che sia giunta in porto o si sia arenata lungo il percorso, che sia stata infine accolta o rigettata, non è dipeso sempre dall'evidenza documentaria contenuta nel dossier.

Regge anche in tal senso, evidentemente, il paragone con la Chiesa cattolica e le cause dei santi. Soprattutto, si misura qui la distanza crescente tra una filosofia e una storiografia. Perché la filosofia dello Yad Vashem è costruita intorno all'idea – se non proprio di un miracolo – comunque di un salvatore. Mentre la storiografia internazionale più avvertita, segnatamente quella francese, è impegnata ormai da anni in ricerche che allargano la nozione stessa di Giusto. Che la sottraggono a una dimensione individuale e sotierologica, met-

tendo a fuoco dinamiche che potremmo definire collettive e sociologiche.

La figura del Giusto si presta all'enfasi e alla spettacolarizzazione: come hanno ben dimostrato, a suo tempo, il Perlasca di Enrico Deaglio e lo Schindler di Steven Spielberg. Ma nell'Europa occupata dai nazisti, difficilmente si poteva salvare ebrei agendo in solitudine e compiendo miracoli degni di un santo. Piuttosto che l'intervento di una singola figura d'eccezione, per salvare ebrei occorreva la collaborazione di molteplici figure a loro modo normali. Perciò, sulla scia delle ricerche francesi, la migliore storiografia tende ormai a ricostruire le vicende dei Giusti come dinamiche di rete.

Basterà qui un solo esempio, l'esempio di Gandino. Questo paese della cattolicissima val Seriana, nella Bergamasca, spicca entro il database dello Yad Vashem come la località italiana a massima densità demografica di Giusti fra le Nazioni: sei Giusti, per un comune che al tempo dell'occupazione tedesca contava cinquemila abitanti. Vincenzo Rudelli, Bortolo e Battistina Ongaro, Giovanni Servalli, Francesco e Maria Chiara Nodari: sono i sei gandinesi – un insegnante, un impiegato, quattro contadini – onorati dallo Yad Vashem per avere salvato la vita di una profuga ebrea proveniente dal Belgio, Mariem Loewi, e dei suoi due bambini, Marina e Siegfert. Mala essa Marina Loewi, la bambina salvata che sessant'anni dopo ha promosso la causa dei propri salvatori, si batte a tutt'oggi dal New Jersey perché lo Yad Vashem attribuisca il titolo di Giusto al paese intero di Gandino, a tutti i gandinesi del 1943-45. «Se lo meritano. Tutti in paese sapevano che eravamo ebrei, nessuno ci ha denunciato». *It takes a village*.

Fu una dinamica di rete anche quella della Grande Moschea di Parigi, nei cui meandri trovarono rifugio, durante l'occupazione tedesca della Francia, un certo numero di ebrei che scamparono così alla Soluzione finale. Ma la pratica riguardante il rettore della Grande Moschea, Abdelkader Kaddour Benghabrit, giace da anni sulle scrivanie gerosolomitane dello Yad Vashem, senza che l'Istituto consideri il materia e documentario sufficientemente probante per fare di Kaddour Benghabrit un «Giusto fra le Nazioni». Su venticinquemila Giusti, ancora lo Yad Vashem non ne ha riconosciuto nessuno – neanche uno – che fosse arabo per cultura e musulmano per religione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA